Sebastiano non era un ragazzo come gli altri. Gli altri infatti avevano nonni che arrivavano con le merendine e i sacchetti di caramelle, invece Sebastiano aspettava ogni pomeriggio suo nonno, su per giù sempre alla stessa ora, per strappargli dalla tasca della giacca il giornale.

Vedeva arrivare suo nonno salendo sul muretto del piazzale, quello dove ogni giorno giocava dopo avere fatto i compiti. Avvistatolo saltava a piedi uniti giù e si nascondeva accovacciato dietro il muretto, aspettando che il nonno arrivasse dopo aver salito i trentasei gradini della rampa che portava al piazzale. Sebastiano li saliva tre per volta quei gradini per sfuggire ai fidanzatini che lo rincorrevano perché lui li sfotteva con una cantilena irripetibile con cui tra l’altro minacciava di raccontare tutto al padre della ragazza. Il nonno invece quei gradini li affrontava molto più lentamente. Comunque, con quel po’ di affanno che i nonni hanno, arrivava sul piazzale e allora Sebastiano sbucava da dietro il muretto e gli sfilava dalla tasca il giornale. Il nonno conosceva bene quel gioco e ogni volta faceva finta di essere stato sorpreso e “fregato” dal birbante nipote. “Guarda lo sport, l’Inter gioca domani sera con il Liverpool” diceva al piccolo ladruncolo o gli raccomandava di leggere altre novità sportive di cui poi avrebbero discusso. Pensava infatti che a Sebastiano interessassero solo le pagine sportive. Il ragazzo invece, ad otto anni suonati, andava sui gradini di marmo del palazzo più periferico della piazza per sedersi in pace qualche quarto d’ora a sfogliare tutte le sedici pagine, con tutte le ultime novità; la guerra in Vietnam, la cronaca locale, le imprese dei banditi di Milano o i rapimenti erano tra le notizie che seguiva di più, con la curiosità di chi vuol conoscere gli ultimi colpi di scena. Un giorno però tra tutte quelle che aveva finora lette, più delle bombe al napalm dei caccia americani sui villaggi vietnamiti, una notizia lo colpì incredibilmente: lo sventato attentato contro Paolo VI in India, quando un tale cercò di accoltellarlo mentre passava tra la folla.

In realtà ciò che lo colpì fu soprattutto la foto sulla prima pagina del giornale del coltellaccio dell’attentatore.

Non bisogna credere che Sebastiano fosse insensibile ai bombardamenti e ai massacri nel Sud-Est asiatico e più interessato alla sorte del Papa. In realtà quella foto gli aveva ricordato un fattaccio accaduto un paio di anni prima a casa di suo nonno. Anche in quella occasione c’era di mezzo un coltellaccio.

Sua zia Antonietta, una delle sei figlie di suo nonno, si era fidanzata con un giovane del paese e conoscendo la dissennata gelosia del padre, lo vedeva di nascosto. Quel moroso consegnava a Sebastiano bigliettini profumati per Antonietta, ma scriveva in pessimo italiano. “Ha scritto “pomerigio”, con una g”, diceva esultante e ridacchiando, mentre consegnava alla zia la letterina. “Non devi leggere. Non ti do le cinquanta lire, se le leggi”, le diceva Antonietta, mentre lo tirava per un orecchio verso la porta della camera che condivideva con le altre sorelle. Sebastiano incassava la moneta e correva a comprare le figurine Panini. Qualcosa si ruppe, però, quando improvvisamente una domenica vide suo nonno correre attorno al tavolo del soggiorno per afferrare e bastonare Antonietta. Aveva scoperto quel fidanzamento segreto ed era furioso. Antonietta piangeva e correva anche lei cercando di raggiungere la porta della stanza, ma quel girotondo rischiò di trasformarsi in una tragedia quando apparve un coltello. “Vedi questo, ti scanno con le mie mani, se lo vedi ancora”. Antonietta divenne pallida, svenne e il nonno sbattè il coltello sul tavolo e poi la porta e uscì.

Casi del genere nella Sicilia degli anni Sessanta erano all’ordine del giorno. Era l’isola delle fuitine, dei matrimoni riparatori, dei padri gelosi che chiudevano a casa le figlie e le costringevano ad abbandonare la scuola, ecc. I padri ci tenevano a far capire alle figlie, anche con minacciosi coltelli, che erano loro a decidere. Non la facciamo lunga. Il nonno prese informazioni sul ragazzo persino chiedendo al maresciallo che abitava nello stesso pianerottolo. Meno di un mese dopo, Sebastiano vide arrivare Alfonso, il fidanzato di Antonietta, a casa del nonno con un mazzo di rose, accompagnato dalla famiglia. E lì capì di dover dare addio alle cinquanta lire, che era poi l’unica cosa che gli interessava di tutta quella vicenda.

Ma torniamo agli agguati che Sebastiano tendeva al nonno per sfilargli il giornale.

Un giorno le cose andarono molto diversamente dal solito.

Il nonno quel giorno non teneva in tasca il giornale, ma stretto in una mano e le scale le aveva fatte più velocemente del solito. “Nonno, il giornale”, gridò Sebastiano, ma inutilmente. Il nonno non si voltò neppure. Tre minuti dopo sentì urlare. Era il nonno. La finestra al secondo piano venne subito chiusa. Sebastiano si rese ben conto che quel pomeriggio un altro coltello poteva spuntare dalla tasca del nonno: non intendeva salire certamente a vedere cosa accadeva e pensò al da farsi.

Capì che in qualche modo poteva sapere qualcosa dal giornale. Se il nonno non aveva voluto che lo sfogliasse, evidentemente c’era qualcosa che Sebastiano non doveva vedere. Fu così che Sebastiano quel pomeriggio per la prima volta Sebastiano il giornale lo comprò.

Uscito dall’edicola, si fermò a sedere sulla panchina di fronte l’edicola e dopo le prime otto pagine, arrivato alla cronaca cittadina, vide le foto di tre giovani e in quella centrale c’era la faccia di Alfonso, il fidanzato di Antonietta.

Titolo: “Racket del gelato. Fermati tre giovani”.

Un articolo in tre colonne, dove ebbe modo di leggere parole come “estorsione”, “attività di stampo mafioso”, “minaccia a mano armata” “pizzo”.

Sebastiano in qualche modo capì: Alfonso e altri suoi due colleghi imponevano ai commercianti della città che vendevano gelati confezionati di acquistare in grande quantità solo i gelati di una marca che loro rappresentavano. Con minacce, che nell’articolo venivano definite mafiose, intimidivano i piccoli commercianti e arrivavano pure a minacciare di far saltare il negozio, vantando legami con delinquenti locali che erano conosciuti come capi mafia.

Nell’articolo si raccontava anche la disavventura di un commerciante che aveva tentato di opporsi ed era stato preso a pugni e ficcato dentro il congelatore per gelati, dove fu trovato dal figlio e su altri fattacci le indagini erano in corso. Ma non arrivarono lontano perché uno dei commercianti, stanco dei loro ricatti, li denunciò.

I Carabinieri trovarono molto presto le prove. Furono fermati ad un posto di blocco e in serata finirono a San Vito, il carcere della città.

Ora bisogna dire che Antonietta non sapeva nulla, tantomeno che il suo Alfonso fosse in galera. Capitava che non si vedessero anche per tre giorni, da quando Alfonso aveva trovato quel lavoro all’inizio dell’estate. Ad Antonietta faceva un po’ comodo non uscire qualche pomeriggio, perché doveva studiare in quei giorni per prendere il diploma di maestra e distrazioni preferiva non averne molte.

Sebastiano portò il giornale alla mamma e questa si precipitò a casa del nonno. In nonno non andò a lavorare per alcuni giorni e Sebastiano non lo vide per almeno una settimana. Né andò a casa dei nonni perché la mamma glielo proibì con le buone e con le cattive.

Sebastiano aveva da poco fatto il compleanno e aveva ricevuto in regalo un cagnolino e un paio di mila lire con cui nei giorni seguenti comprò i giornali per seguire il fattaccio.

Passarono gli anni e Sebastiano, la zia Antonietta, il nonno si misero alle spalle quella tragedia familiare. Ma del bene venne per Sebastiano da quella calamità: quindici anni dopo divenne un cronista di cronaca nera e presto ricomparve nella sua vita lo sciagurato Alfonso. Il malandrino fece infatti presto carriera criminale e un giorno un colonnello dei Carabinieri distribuì ai cronisti, invitati per una conferenza stampa, un identikit. Aveva il viso sfregiato, ma lui lo riconobbe facilmente: era Alfonso, diventato il capomafia della provincia.

Il colonnello spiegò che, durante una guerra tra cosche, era stato assassinato il vecchio boss Tano Palamenghi e adesso il “capo dei capi” in provincia era il tale di cui poteva fornire solo l’identikit perché non c’erano foto. Alcuni mafiosi, che stavano collaborando, avevano aiutato gli investigatori a disegnare un buon identikit.

Era chiamato “u gelataru”, ma i Carabinieri non sapevano perché. Per Sebastiano invece quell’ingiuria era chiarissima.

Lasciò la conferenza stampa senza dire nulla e corse in redazione per scrivere il testo. Lo portò al capo redattore che trasalì: Sebastiano indicava le generalità del misterioso capo dei capi, raccontava la sua prima impresa e quindi svelava il senso del soprannome che gli avevano dato.

Fece il botto con quel pezzo. Ma il nome e il cognome dell’autore non c’erano, per prudenza.

I carabinieri però ebbero il nome del giornalista e Sebastiano venne chiamato per fornire ogni spiegazione. Dovette prendersi l’incazzatura del Colonnello che era risentito perché Sebastiano non era andato prima da lui e aveva invece scritto un pezzo che mortificava l’Arma, poiché un giovane cronista dimostrava di saperne più della commissione antimafia e più degli investigatori dei Carabinieri sul nuovo capo della mafia agrigentina.

Ma fu subito perdonato.

Sebastiano infatti ricordò alcuni episodi su Alfonso che lo riguardavano e in particolare uno.

Il giorno in cui fece il suo quindicesimo compleanno arrivò anche il regalò di Alfonso. “Mi ha portato in un casolare dalle parti del Babbaluciaro vi è entrato e ne è uscito con un cagnolino; mettendomelo in braccio mi disse che quello era il regalo per me”, espose brevemente. Appena finì di raccontare questo episodio, Sebastiano si trovò su un’auto dei Carabinieri e arrivò nel boschetto e poi sulla stradina che conduceva al casolare. Era stato solo in piccola parte ristrutturato e quindi lo riconobbe facilmente. Infilarono la macchina su una stradina laterale e il colonnello diede l’ordine che una squadra speciale aspettava. Giunsero una trentina di militari e venti minuti dopo trovarono sul pavimento del casolare una botola e, puntando la luce di una torcia lì dentro, lo videro rannicchiato in un buco.

“Non sparate, esco”, gridò. Era proprio lui.

“Come mi avete trovato ? ” chiese.

Nell’interrogatorio rivelò di avere saputo di essere stato individuato e pensava di stare al sicuro dentro quella fossa. Aspettava i suoi complici per scappare. Pensava soprattutto di stare al sicuro in quel casolare perché mai nessuno “sbirro” si era avvicinato.

Sebastiano lo identificò più tardi in Caserma.

“Chi sei ?” gli chiese Alfonso. “Sono Sebastiano, il nipote di Antonietta”, rispose timidamente. “Ah, e sapevi che ero al Babbaluciaro ?”, ringhiò il capomafia. “Il cane, ricordi che mi hai portato lì quando mi hai regalo il cane ?”, con la voce tremante Sebastiano “Ah, si il cane. Mi ricordo. Bel regalo che mi sono fatto”, disse. “Basta ora !”, intervenne il Colonnello. C’era il cellulare fuori e venne portato in un carcere del Nord, mentre andando borbottava “Maledetto cane!” e i giovani carabinieri pensavano fosse un insulto contro qualcuno.

La via del Nord Italia prese anche Sebastiano a cui avevano cercato di imporre la condizione di testimone di giustizia e un programma di protezione con una nuova identità, ma rifiutò. Accettò solo di andare a fare il cronista di nera a Milano e di scrivere per qualche tempo con uno pseudonimo. Tre anni dopo però dovette tornare a casa per i funerali del Colonnello. La mafia gli aveva scaricato contro sessanta colpi di mitraglietta e avevano anche lasciato un biglietto: “la mafia non dimentica” c’era scritto. Stava insieme ad una pagine del giornale con l’articolo di Sebastiano sulla cattura del latitante Alfonso Golia.